

# Addio all'abbé Pierre partigiano francese e paladino dei deboli

Il religioso è morto a 94 anni. Le battaglie di un secolo. Confessò: ho amato una donna

■ di Gianni Marsilli / Parigi / Segue dalla prima

**AVEVA 94 ANNI** e da più di mezzo secolo era la coscienza della Francia, l'angelo barbuto che con voce da tribuno ne combatteva i démoni. Sulle viti svizzere, ieri mattina, mani pietose hanno annodato un fiocco nero. Charles de Gaulle aveva riscattato il Pa-

ese con un appello dai microfoni di Radio Londra, il 18 giugno del 1940, quando la Wehrmacht già sfilava sugli Champs Elysees. L'abbé Pierre aveva invece schiaffeggiato la Francia il primo giorno del febbraio 1954 dai microfoni di Radio Lussemburgo. Due appelli che tutti conoscono, anche i ragazzi di oggi. Un grido di guerra il primo, iniziatore della Resistenza. Un urlo di scandalo il secondo, che rifiutava l'ingiustizia. Il primo denunciava l'invasore, il secondo denunciava l'ignavia dei pubblici poteri. Faceva molto freddo in quel febbraio: «Cari amici, aiuto! Una donna è appena morta congelata... A Parigi ogni notte sono più di duemila rattrappiti nel gelo, senza pane, senza vestiti...». Quella voce roca e ferma che annunciava «l'insurrezione della bontà», come la battezzò egli stesso, è rimasta nelle orecchie del gran corpo nazionale. Un richiamo che ancora oggi paralizzava gli speculatori, i governanti imbelli, e dà speranza ai senza casa, ai senza niente.

Cosa vuoi fare da grande, gli chiedevano in casa a Lione, i genitori che lavoravano la seta. «Missionario, marinaio o brigante?», rispondeva lui. Brigante lo fu, se non altro per la Gestapo. Era prete dal '38 e officiava a Grenoble. Celebrava la messa e guidava il suo gregge di parrocchiani, ma soprattutto resisteva. Partecipava alle azioni dei «maquisards». Stampava e diffondeva «L'Union patriotique indépendante», foglio clandestino. Trovava rifugio per i renitenti allo Sto, il lavoro obbligatorio che portò così tanti francesi in Germania, a costruire bombe, cannoni e Messerschmitts. Venne arrestato due volte, e

per due volte evase. Conosceva il confine franco-svizzero come uno sperimentato contrabbandiere, e da lì fece passare decine di ebrei e resistenti. Tanti furono i suoi meriti che il 17 giugno del '44 fu tra coloro che ad Algeri incontrarono il generale de Gaulle, che già preparava il dopoguerra: da dieci giorni gli alleati erano sbarcati in Normandia.

Fu anche marinaio, perché il governo provvisorio lo nominò cappellano generale della Marina militare. Fu così che nel '45 percorse in lungo e in largo l'Africa equatoriale. Ma per fare il missionario tornò nel Paese che l'aveva visto nascere, dove le ferite della guerra sanguinavano ancora. I drammi sociali lo annichilivano, le ricchezze degli uni e la povertà degli altri lo facevano infuriare. Raccontava di esser diventato prete dopo esser stato illuminato ad Assisi, dove era andato per la Pasqua del '27, ragazzino quindicenne. Di esser stato poi a lungo malato (lo sarebbe stato per tutta la vita, cagionevole di salute ma animato da una volontà di ferro), e di aver letto la storia di San Francesco, e di aver capito che quella era la strada: compassionevole ma soprattutto «politico», partecipe e non spettatore della cosa pubblica. Si candidò e fu deputato fino al '51 per la «Sinistra indipendente socialista». Non sposò tuttavia alcuna dottrina politica e tenne sempre nel mirino, nei decenni successivi, tanto la destra quanto la sinistra. Ne sorvegliava l'impegno sociale, l'attenzione ai meno abbienti. Il che non gli impediva di mettere dei paletti: Le Pen, per

**Nel 1954 mise sotto accusa la Francia che lasciava morire di freddo per le strade i suoi clochard**

esempio, gli pareva un disgraziato nocivo «come Mussolini». L'abbé Pierre (che in verità si chiamava Henri Grouès) è sempre stato in prima fila. Con «Emmaus», naturalmente, l'organizzazione che creò nel '50 e che oggi ha centinaia di filiali in tutto il mondo, vera Ong in largo anticipo sui tempi. E anche da solo, fustigatore indefesso della mala politica. L'ultima volta lo vedemmo sbarcare in sedia a rotelle da un furgoncino una mattina di sole nell'agosto del 2005, davanti a un palazzo che la notte era andato a fuoco. Era abitato da immigrati e sans papiers, e tra le fiamme era morto uno stormo di bambini senegalesi, camerunesi, maliani.

**Fustigatore della cattiva politica ha fondato Emmaus ong ante litteram con filiali in tutto il mondo**

## La sfida di Bové, l'altromondialista: corro per l'Eliseo

Spera di riunire i gruppi alla sinistra del Ps. Nei sondaggi Sarkozy sorpassa Ségolène

■ / Parigi

**ALLA FINE HA DECISO** di andare in battaglia, perché avverte «un pizzicorino al ventre», un prurito alle mani. Di linguaggio fiorito e di falsetto pronto (continua a distruggere i campi di mais transgenico e ad entrare e uscire dai commissariati di polizia con grande dispiegamento di telecamere), José Bové l'altromondialista ha rotto gli indugi: correrà per le presidenziali. L'annuncio ufficiale avverrà entro il primo febbraio: ieri il baffuto sindacalista si è limitato a dichiarare le sue intenzioni. L'ha fatto però in modo da non lasciar dubbi: «Stiamo mettendo il moto un grande movimento», ha detto fiducioso. Era già sulla pista di lancio lo scorso autunno, ma in novembre aveva rinunciato, aspettando gli sviluppi di una



L'abbé Pierre durante una conferenza stampa improvvisata per strada a Parigi, in una immagine del marzo 1996. Foto Ansa

Fu anche grazie alle sue urla di vecchio che il Comune provvide a risistemare i sopravvissuti, a recensire alloggi decenti. Era anche imprudente, l'abbé Pierre. Gli capitò di solidarizzare con Roger Garaudy, che era stato uno dei massimi dirigenti del partito comunista francese, poi convertitosi all'Islam,

poi negazionista, prima di accorgersi che stava imboccando una strada che non poteva appartenergli, quella dell'antisemitismo, e di fare a 83 anni pubblica ammenda e onorevole marcia indietro. Fu imprudente, stavolta più felicemente, anche quando pubblicò il suo ultimo libro, nel

quale confessava che col piffero che era rimasto casto. Aveva ceduto alla carne, sì, infrangendo il voto fatto nel '38. Per lui i preti dovrebbero potersi sposare: «La cosa più dolorosa da vivere è il voto di castità, che porta a rinunciare alla tenerezza di una donna». In Vaticano lasciarono correre.

Il postino trozkista Besancenot vuol mettere a frutto una sua certa popolarità. L'ecologista Voynet non intende rinunciare, proprio adesso che è venuta a mancare la principale minaccia che pesava sul suo già misero capitale elettorale: quella rappresentata da Nicolas Hulot, il popolarissimo inviato e animatore televisivo, benemerito divulgatore della battaglia ambientalista e climatica. Ieri Hulot, dopo qualche giorno di riflessione sulle spiagge di Saint Malo in compagnia del suo Labrador, ha finalmente annun-

**Il sindacalista spera di mettere in moto un «grande movimento» Rinuncia Hulot popolare inviato tv**

ciato la sua decisione: non correrà, malgrado l'esplosivo 10 per cento di cui l'accreditavano i sondaggi. Si dichiara soddisfatto di aver messo l'emergenza ecologica al centro dei programmi dei candidati più importanti: Sarkozy, Royal, Bayrou, che con lui hanno firmato un «patto ambientalista». Grande è stato il respiro di sollievo per la rinuncia di Hulot. Soprattutto quello di Ségolène Royal, nelle cui terre elettorali l'altro avrebbe potuto cacciare con profitto. Molto meno pericoloso, per lei, appare José Bové, ancorato com'è alle forme più radicali della protesta politica. Ségolène non è però uscita dalla zona di turbolenza in cui si è cacciata negli ultimi dieci giorni. Lo testimonia l'ultimo sondaggio per «Le Figaro»: le intenzioni di voto per il secondo turno si portano su Sarkozy in misura del 52 per cento, e sulla candidata socialista del 48 per

## NUCLEARE

### L'Iran vieta l'accesso a 38 ispettori Aiea

**TEHERAN** L'Iran ha preso la prima decisione ufficiale in risposta alle sanzioni dell'Onu annunciando il divieto di accesso al suo territorio di 38 ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), ma assicurando che le ispezioni di routine di altri esperti dell'Agenzia potranno continuare ai suoi impianti. La lista degli esclusi, ha detto Alaeddin Boroujerdi, presidente della Commissione politica estera e sicurezza nazionale del Parlamento, è stata preparata da una commissione appositamente formata per «riconsiderare la cooperazione con l'Aiea». Allo stesso tempo, però si registra un segnale che potrebbe fare pensare ad un ritorno al dialogo con la comunità internazionale. Il capo negoziatore iraniano Ali Larijani, citato dall'agenzia ufficiale Irna, ha detto dal canto suo che «colloqui sono ora in corso, ma bisogna aspettare che le cose si chiariscano meglio». Larijani, che è a capo del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale, non ha però chiarito con quali Paesi queste trattative sarebbero state avviate. Il 23 dicembre scorso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che prevede il blocco delle importazioni di tecnologia nucleare e missilistica in Iran dopo che Teheran ha rifiutato di sospendere il suo programma di arricchimento dell'uranio. L'Onu ha dato altri 60 giorni di tempo alla Repubblica islamica per procedere alla sospensione. Se non lo farà, nuove sanzioni potrebbero essere approvate. In reazione alla risoluzione, il 27 dicembre il Parlamento iraniano ha approvato una legge che invita il governo del presidente Mahmud Ahmadinejad a «rivedere la cooperazione con l'Aiea».

## Congratulazioni Ue al blocco democratico, ma per il governo serbo tempi lunghi

Il peso del dossier Kosovo sulla formazione della maggioranza. La Farnesina auspica esecutivo filo-europeo. La vittoria di Pirro degli internazionalisti: «Presto nuove elezioni»

■ di Marina Mastroianni

«La vittoria ai nazionalisti, il potere ai democratici». Sulla prima pagina, il quotidiano belgradese Glas coglie il succo delle elezioni politiche in Serbia. È una vittoria di Pirro quella degli ultranazionalisti del partito radicale. «È dura quando sei il più forte e non sei al potere», dice Tomislav Nikolic, leader del partito, che ufficialmente ha ancora come capalista Vojislav Seselj, detenuto all'Aja. Il presidente Tadic non ci pensa nemmeno di affidare il mandato ai radicali, ora che il suo partito, il Ds, ha raddoppiato il peso elettorale e può ragionevolmente tentare di mettere in piedi quel blocco de-

mocratico auspicato dall'Europa. I numeri ci sono tutti, 130 seggi su 250, almeno sulla carta, infilando nella stessa maggioranza i Ds di Tadic, i Ds di Kostunica e i liberisti del G17 plus. Ma tradurli in un esecutivo in grado di governare non sarà un'operazione semplice, né tanto meno rapida. Ufficialmente le consultazioni per la nuova maggioranza si apriranno solo giovedì, una volta pubblicati i risultati ufficiali. Ma i colloqui sono già cominciati, perché «non c'è tempo da aspettare». Tadic non fa mistero della sua intenzione di formare un governo con Kostunica. Il premier uscente non

si sbilancia: «I colloqui sulla coalizione sono davanti a noi. Noi siamo aperti. Ci aspettiamo che gli altri partiti siano responsabili». Kostunica, con il 17 per cento dei voti, terza forza del paese, conta di poter giocare ancora il ruolo di ago della bilancia del sistema politico, uscito dalle urne leggermen-

**Il leader radicale Tomislav Nikolic: «È duro essere primi e non poter governare»**

te semplificato: fuori lo storico Movimento del rinnovamento serbo, di Vuk Draskovic, ulteriormente ridimensionati i socialisti del defunto Milosevic che hanno fatto da puntello al governo uscente, dentro i Liberaldemocratici di Cedomir Jovanovic, unico partito disposto ad accettare pubblicamente la rinuncia al Kosovo. Filo-europei e moderati entrambi, Kostunica e Tadic, un tempo alleati, hanno ormai alle spalle anni di rivalità personali oltre che politiche. Dopo l'assassinio di Djindjic le loro strade si sono divise. Il primo sempre più sensibile al nazionalismo, insofferente ai diktat del Tribunale dell'Aja vissuti come un'interferenza nella politica ser-

ba. Il secondo a mordere il freno, ma fino a domenica scorsa privo di una base sufficiente. Trovare un accordo sarà un'impresa, tanto più ora che si arriva ad una stretta sullo status del Kosovo: trovarsi nel numero di quanti dovranno accettarne recalcitrando l'indipendenza, più o meno condizionata, potrebbe non rientrare nei piani di Kostunica, Tadic dovrà fare concessioni. Gli analisti a Belgrado prevedono tempi lunghi, se non la possibilità di un ritorno a breve alle urne - eventualmente messa in conto anche dal leader radicale Nikolic. L'Europa cerca di dare fiato alla maggioranza in formazione e si è già congratulata per il segnale di apertura

uscito dalle urne. «La maggioranza ha votato per forze democratiche ed europee», ha osservato l'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Javier Solana, augurandosi «la rapida formazione di un governo». Anche la Farnesina confida in una coalizione democratica filo-europea, per D'Alema quel-

**I risultati ufficiali solo giovedì ma le consultazioni sono già iniziate Tadic: «Fare presto»**

lo di domenica è stato «il migliore risultato mai ottenuto nella storia della Serbia». Quanto al Kosovo, per l'Italia è necessaria una posizione condivisa. Fare presto, dicono nella Ue, mentre la Nato auspica «flessibilità sul Kosovo». A giorni è attesa la proposta Onu sullo status della provincia, a Pristina il governo di Agim Ceku si augura un rapido riconoscimento dell'indipendenza. Ma a Belgrado non c'è da aspettarsi nessuna svolta decisiva su questo punto, il modo in cui sarà gestito il dossier Kosovo non sarà indolore. Per gli ultranazionalisti il Kosovo è «territorio occupato»: un elettore su tre in Serbia continua a pensarla così.

g.m.